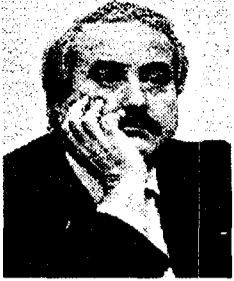


L'Italia parte civile



Più di centomila persone giunte da ogni parte d'Italia hanno attraversato Palermo: «Mafia questa volta hai perso» L'appello del cardinal Pappalardo, i discorsi dei segretari sindacali La vedova dell'agente Schifani: «Voglio giustizia, la pretendo»

«Siciliani, non vi lasciamo soli»

L'invasione degli onesti per dare una spallata al muro del ricatto

Una grande folla di lavoratori, arrivati da tutt'Italia, marcia per ricordare Falcone e dar vigore alla lotta contro la mafia. Cinque cortei fino a piazza Politeama, nel 12° anniversario della strage di Ustica. «Gente, diamoci la mano. Oggi a Palermo, domani a Milano». Dal palco parla per primo il cardinale Pappalardo. Poi i leader sindacali Larizza, D'Antoni e Trentin. Infine, il pianto della vedova Schifani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCOSAPPINO

Palermo. Protesta e fiducia. Indignazione e lamento. Accusa e invettiva. Le emozioni si rincorrono tra un angolo e l'altro della città, un corteo e l'altro, un cuore e l'altro. Com'è intensa Palermo nel giorno in cui finalmente un'Italia parte civile contro la mafia. E per una volta senza remore sia benedetto il sindacato! Protagonista di questo susulto, condottiero di questo riscatto, artefice di questa promessa, megafono di centomila libere coscienze. Centomila? Forse sono di più a sciamare, a darsi la mano e camminare pensando di entrare nella storia, con la pretesa di piegare diversamente il destino della Sicilia, il destino comune. «La speranza non muore», è la scritta che volteggia da un aereo: come una stella cometa per ore guida zigzagando la gente venuta da lontano e la gente uscita stamattina di casa dalla fronte dritta e un sorriso quasi stupito. Un vento leggero fa impennare un disegno con il volto sereno e ammiccante di Falcone appeso a due grappoli di palloncini. Dev'essere uno spettacolo lasso, scoprire tra gli edifici barocchi, intire sotto gli alberi, sbucare dietro il cemento quei cento rivoli della marcia mentre affluiscono dolcemente al proscenio del Politeama. «Coraggio Palermo, coraggio Italia», invoca il cardinale Salvatore Pappalardo, dritto sul pulpito inconsueto del palco, un puntino rosso il suo zucchetto nell'arcobaleno degli stendardi di Cgil, Cisl e Uil. Un gruppo in gola strizza la voce. Bruno Trentin, a lui che da decenni grida sulle piazze i diritti dei lavoratori, quando evoca nel nome dell'amico scomparso un futuro riscatto: «Caro Giovanni, quel giorno verrà...». E tocca a Rosaria Schifani, alla vedova di uno dei tre agenti uccisi nell'agguato dell'autostrada, interpretare di nuovo lo sgomento, l'angoscia, la determinazione: «Non potrò morire se non ci sarà giustizia», singhiozza.

Ma è la piazza gremita, è il piglia-piglia a ogni cantone, è il concerto dei fischi, è un coro di donne sull'aria del Nabucco, è il silenzio terribile con cui avanzano gli strasci di una fila di bambini. Il girotondo divertito di altri, è tutto un fondate vortice di perdita d'occhio che suggerisce le parole e sprona i sentimenti. Con decine di aerei, navi, alicanti e treni speciali, con centinaia di pullman sono arrivati convinti di fondare la capitale morale di una seconda Resistenza: «Non abbiamo combattuto contro il fascismo. Ora ci tocca scacciare la mafia, stanchi di ladri e delinquenti». Robano come un tuono le intenzioni di Vittorio Bertolotti, settantenne partigiano a Montefiorino, grande e grosso come un armadio, impetuoso nell'onore di portare il drappo con le 317 medaglie d'oro dell'Anpi. Il porto, la stazione centrale, la stazione Notarbartolo, piazza Indipendenza, piazza Vittorio Veneto sono i cinque punti di raduno. Cappellini di carta per ripararsi dal sole, cestini di arance, magliette stampate per l'occasione. Famiglie e carovane di amici. Compagni di fabbrica e d'ufficio. Un elenco sterminato le associazioni d'ogni timbro e colore.

Uomini dietro le sigle, uomini senza sigle. Assieme. Consapevoli di non poter cancellare d'incanto il muro immaginario di indifferenza, pigrizia, sospetto che segna il regno del ricatto e del crimine. Eppure decisi a scalfirlo, quel muro, a prenderlo a spallate. Forse mezza città è al mare. Ma in via Roma spuntano drappi bianchi dai balconi e tre parole sulle saracinesche dei negozi: «Adesso basta mafia». La troupe di una tv straniera riprende la scuola media Enrico Fermi: «Giovanni, i ragazzi del tuo quartiere ti ricordano». Pasquale Accurso, ventisei anni, viene da Napoli: «Sono disoccupato. A Palermo si combatte una battaglia diversa dal-

dei sindacati. Pappalardo esorta il suo gregge: «Pazienza nelle prove, resistenza al male, costanza e perseveranza nel ricominciare daccapo, fiducia e speranza di potercela fare, impulso a mettersi con gli altri per vincere la propria debolezza, per esser più forti, per vincere». La grande marcia fa sentire «rafforzati e incoraggiati», è la più alta protesta civile di tutta la nazione contro violenza, corruzione e degrado morale. Sua eminenza lo giudica «il primo passo di un lungo cammino». Mentre il segretario della Uil Pietro Larizza addita «l'abitudine a convivere con i nemici della democrazia», arrivano Antonio Bassolino e Fulvia Bandoli. «Una nuova unità democratica e civile è possibile, con gli operai in prima fila. In Sicilia e a Palermo qualcosa s'è rotto dei vecchi equilibri», dichiara Bassolino. Trentin lo vede, lo saluta stringendo e alzando il pugno. Per il dirigente del Pds, il movimento sindacale con successo si mette alla testa della lotta per colpire i poteri criminali, per introdurre nuove regole e moralità nelle istituzioni. Insomma «oggi rinasce la speranza che era morta ai tempi del delitto Dalla Chiesa».

Sul palco sale l'ex giudice Luigi Ayala. Ecco il gesuita Enrico Pintacuda, ecco Leoluca Orlando. Il presidente delle Acli Giovanni Bianchi esulta: «Ce l'abbiamo fatta. Queste sono le energie sane». Tano

Grasso, capofila della battaglia anti pizzo ora deputato del Pds, indica la piazza e dice: «La parte civile c'è, manca il pubblico ministero. Dov'è lo Stato?». Un'ovazione accompagna la denuncia del segretario della Cisl Sergio D'Antoni: «Perché tre mesi dopo le elezioni e un mese dopo la strage di Capaci non s'è fatta la superprocura antimafia». Bruno Trentin batte sul tasto dolente: un'Italia divisa e frantumata. Il segretario della Cgil punta il dito su «mafiosi, corrotti, burocrati, intrighi». Il sindacato deve «concorrere senza riserve a rimuovere gli impacci giuridici, amministrativi, corporativi» che ostacolano forze dell'ordine e magistrati. «Gli anziani ricordano quando i poliziotti erano spediti a reprimere con violenza le lotte dei braccianti: terribile guerra tra fratelli che rese vincente la mafia e i suoi alleati nelle classi dominanti. Oggi dobbiamo cambiare assieme questo Paese».



Il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, incontra sul palco Rosaria Costa la vedova di Vito Schifani, uno degli agenti di scorta trucidati con il giudice Falcone e la moglie; qui sotto un particolare della grande manifestazione che si è conclusa in piazza Politeama: in basso un'intera famiglia ha portato la sua testimonianza e il suo impegno contro la mafia: in basso a destra, una anziana signora denuncia la mancanza d'impegno dello Stato



«Palermo, Palermo non ti fermare con i lenzuoli ci devi salutare...»

E il fiume di gente s'arresta davanti all'albero di Falcone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO

Palermo. Sotto casa di Falcone il corteo si impunta. Non va avanti, si inceppa. Sembriamo tutti migliaia di trucioli nella vicinanza di una possente calamita. Si avverte nell'aria qualcosa che prende tutti. Qualcosa di magico. Che sale su dal profondo di ognuno. Lo dicono le facce, gli sguardi, i movimenti composti, come se ci si muovesse tutti al rallentatore, come accati in certe sequenze cinematografiche. C'è ormai quasi una sacralità profonda attorno all'edificio di via Notarbartolo. Attorno a quel brutto gabbietto antropofago, quasi ricoperto dai mazzi di fiori, e che è diventata una specie di buca delle lettere di un popolo indignato. Il corteo si impunta, né avanti né indietro. Nessuno vuole mancare all'ultimo saluto sotto l'Albero Falcone, radici robuste spaccano il marciapiede. Gente e radici: è questo, il senso della giornata di ieri.

Gli uomini passano, le idee restano, restano le loro tensioni morali, continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini. Non diceva forse così Falcone? E Falcone guarda lontano. Immagina i traguardi possibili: ma come dice il tassista palermitano di «Lecco 7» - è raro che si possa raggiungere il traguardo, e Falcone lo hanno ammazzato perché era uno di quelli che poteva raggiungerlo. Le radici dell'Italia onesta ieri sono apparse allo scoperto. L'Italia del lavoro è l'Italia onesta. Ma se l'Italia è venuta a Palermo vuol dire che Palermo in questi anni è riuscita a parlare al cuore degli italiani. Si comincia da qui. Forse da questi cortei che come interminabili lenzuoli ha visto il cronista in questa città utilizzati per coprire alla meno peggio i cadaveri di cento mattanze, cento agguati, cento stragi. Proviamo a raccontarla anche così la giornata di ieri. Il corteo dei Kalashnikov? No, grazie. Preferiamo il rullo dei tamburi dei giovani napoletani. L'acciaio delle auto blindate? No, le biciclette di decine di ragazze, con i bambini in canna, che hanno dovuto aspettare che venisse l'Italia intera per rappropiarsi di Palermo, della loro città. Basta con il nero del lutto. Basta con le gramaglie. Le tute arancioni dei vigili del fuoco che assicurano il servizio d'ordine dei tre sindacati. Il bianco-verde delle bandiere della Cisl. Il rosso del popolo Pds. E il rosso dei paroloni dei pensionati. Giubbotti antropofagi? No, magliette bianche con la scritta: «All'uomo che non mi ha fatto vergognare. Quasi che contro il nero della morte, delle tragedie, siano stati chiamati a raccolta tutti i colori possibili». Questa Sicilia tremenda, in bianco e nero per un attimo è stata finalmente cancellata. Ma quanti sono, da dove vengono, e dove potranno arrivare mai questi cortei che nessuno sa dove abbiano avuto davvero inizio e dove si siano esauriti?

Falcone avrebbe potuto spegnere il neon che gli faceva luce dall'inizio del giorno spesso sino a tarda notte. Forse avrebbe raggiunto i cortei a manifestazione inoltrata. Tentava sempre di sottrarre ore preziose agli impegni pubblici. Avrebbe respirato a pieni polmoni. Sarò lo sceso a piedi dalla scalinata in marmo del Palazzo di giustizia. E lì avrebbe inevitabilmente incrociato il gigantesco corteo partito da piazza Indipendenza. Finalmente a piedi. Immediatamente lo avrebbero riconosciuto e avrebbe stretto, fra gli applausi, centinaia di mani. Una scena simile la vidi nel settembre del '90. Al Festival dell'Unità, dove lui aveva accettato di intervenire ad un paio di dibattiti sulla mafia. Ricordo che i compagni responsabili della vigilanza della festa lo avevano posteggiato, per le consuete ragioni di sicurezza, dentro uno stand, visto che si era in anticipo sull'orario del primo dibattito. Mi diede l'impressione di un leone in gabbia. Dopo qualche minuto, senza farsi sentire dagli altri: «Dillo ai tuoi compagni che ho la nausea dei luoghi chiusi e che preferirei, almeno qui, stare un po' a contatto con la gente». E si mise a girare fra gli stand, accolto dagli applausi e dalle strette di mano... Povero Giovanni Falcone. Come gli avrebbe fatto piacere sapere che in pochissimi giorni i giovani della Sinistra Giovanile hanno raccolto 20mila firme per l'approvazione di una legge che colpisca a morte i mafiosi, colpendoli nelle loro tasche. Forse Nicola Zingareta, il segretario della Sinistra Giovanile che è molto giovane non lo sa. Ma Falcone, alla fine degli anni Settanta, iniziò a diventare Giovanni Falcone, incastrando processualmente i clan mafiosi degli Spatola, dei Cambino, degli Inzerillo, proprio prendendo le mosse da migliaia di assenti bancari dei quali seguì sino in fondo i torososi percorsi.

Finalmente piazza Castelnuovo, il centro città, il polco... Una piazza Castelnuovo che ieri avresti fatto fatica a distinguere da piazza Duomo, piazza Maggiore o piazza San Giovanni... Slogan che grida: «Non questa volta, questa è la ripulitura dei luoghi: Genova, Napoli, Palermo, l'Italia è solo nostra, non è di Cosa nostra». Slogan che dicono della fiducia in una magistratura funzionante: «Falcone, Di Pietro, non si torna indietro». Sul palco si susseguono gli interventi del giovane: «Ero su Falcone c'è il pacchetto della diretta del Tg3. Un giovane con il volto teso si avvicina a Maurizio Mannoni. Tira fuori dal portafoglio una bella foto di Antonio Montinaro che non è mai stata pubblicata. Sulla visiera del cappello c'è scritto: «Polizia». Dice il giovane: «Ero suo amico, volevo che lei la vedesse...». Palermo città delle reliquie, dei ricordi dei propri cari, di tante foto ingiallite dal tempo... Sicilia della rabbia (striscione): «Ci vorrebbe Samarcanda a Canicatt».

Sicilia che non rinuncia ad ottenere giustizia: «Falcone e la madre (Vincenzo Agostino e Augusta Schiera) del giovane agente di polizia Antonio, assassinato insieme alla moglie, Ida Castellucci (era incinta), il 5 agosto '89. Lui aveva 28 anni. Lei ne aveva 20. Scampoli di ricordo: Giovanni Pappacurri, l'autista del giudice Chinnici, sopravvissuto alla strage dell'83. Sul palco è accanto a Pino Costanza, sopravvissuto alla carneficina del 23 maggio. E uno dei capipattuglia che seguivano Falcone... Volteggia il Piper. Volteggia un elicottero. È strano. Non fanno rumore, appena un ronzio. Neanche i clacson di quegli automobili incapaci come mosche dentro i cortei. E in tanti, alla fine della giornata, tomeranno in Italia, passando da quel maledetto imbuto dell'aeroporto di Punta Raisi. Se è vero che il nome delle cose può aiutarci perché non chiamarlo d'ora in poi: «Aeroporto Giovanni Falcone»?

Quando ormai un cupo pessimismo cominciava a velargli una lucidità intellettuale ancora intatta, Leonardo Sciascia dichiarò che Palermo gli pareva ormai una «città irrimediabile». Ieri, 27 giugno 1992, di fronte all'Italia intera Falcone è apparsa una città redimibile, redimibilissima.